

“ Il 21 agosto 1964 moriva il leader del Pci. In questi quarant'anni, e in parallelo con la vicenda politica, ecco come è cambiato il giudizio storico sulla sua figura

Aldo Agosti

Si può provare, a quarant'anni dalla morte di Palmiro Togliatti, a ripercorrere gli itinerari della sua «fortuna»? A farlo può aiutare una sommaria periodizzazione.

A dieci anni dalla scomparsa del «Migliore», nel 1974, il Pci era quasi all'apice delle sue fortune. Su Togliatti si discuteva allora soprattutto a sinistra. Un anno prima, Giorgio Bocca ne aveva tracciato la prima biografia complessiva, certamente critica ma non ostile: un libro ricco di spunti intelligenti anche se non sorretto da una vera ricerca storica. La storiografia di impronta dichiaratamente comunista - ma di alta scuola professionale - dei Ragionieri e degli Spriano aveva ricomposto di lui un ritratto a tutto tondo, in cui le rotture drammatiche e le zone d'ombra del suo percorso biografico non erano taciute, ma si stemperavano in un quadro segnato dalla continuità di un'ispirazione «nazionale» e «democratica». E questo quadro, in fondo, era accettato dalla «nuova sinistra», che pur ne capovolgeva il segno di valore. Essa leggeva la storia del Pci come una contraddizione tra la forza che si era costretti a riconoscere al suo radicamento di massa e al suo peso nella società italiana e un limite «oggettivo», una colpa di «revisionismo» che si attribuiva alla direzione togliattiana: il Pci, insomma, era diventato e rimasto un grande partito malgrado il suo gruppo dirigente e la sua linea.

A rimettere in discussione questo paradigma fu, già a partire dal 1978, l'area degli intellettuali vicini al socialismo craxiano, all'interno della quale si accese un vivace dibattito sulla rivista *Mondo operaio*, poi pubblicato molti anni dopo in un libro dal titolo eloquente: *Le ceneri di Togliatti*. Concludendo questa discussione con la lapidaria invocazione «archiviare Togliatti perché la sinistra viva», Ernesto Galli della Loggia individuava

nel «togliattismo» la «matrice teorica e antropologica sulla quale il partito comunista non solo ha costruito le proprie fortune, ma dalla quale è stato da cima a fondo plasmato finendo per ricavarne la propria stabile identità repubblicana», e insieme vedeva in esso «un fattore oggettivo di paralisi per tutta la sinistra e di minorità permanente per una parte essenziale di essa», un elemento di freno rispetto alla modernizzazione del paese. Di fronte alla sfida rappresentata da questa interpretazione, priva ancora dell'impatto mediatico che l'avrebbe sorretta anni dopo, la riflessione su Togliatti portata avanti all'interno del Pci, esauritasi la grande stagione degli studi degli anni '70, fu, con poche eccezioni, incerta e difensiva.

Dieci anni dopo le cose erano profondamente cambiate. Gli sforzi che pure non erano mancati di scomporre e soprattutto storicizzare l'esperienza di Togliatti liberandola dalla camicia di forza della «continuità» furono bruscamente oscurati dal terremoto dell'89 e dal-

L'89 e l'apertura degli archivi dell'Urss hanno aiutato a rileggere il suo operato negli anni della Guerra Fredda



LE FOTO DI QUESTO SPECIALE La foto di copertina di questo speciale dedicato a Togliatti a quarant'anni dalla morte proviene dall'archivio segnaletico della polizia. Nel resto dell'inserito abbiamo pubblicato immagini della vita privata di Togliatti, dall'abbraccio con la Pasionaria all'attesa alla stazione. Termini prima di partire per la Russia nel 1949 all'abbraccio tra e Secchia (con Togliatti a fianco) e il comandante Ciro (Gastone Eraldo) dopo la Liberazione. Nell'ultima pagina alcuni volti tra i tantissimi che parteciparono ai funerali di Togliatti

la cosiddetta «rivoluzione degli archivi» che lo seguì. Fu un cambiamento di prospettiva radicale. Un cambiamento che in sé era salutare, perché la documentazione emergente dagli archivi ex sovietici permetteva di acquisire elementi nuovi e non secondari per ri-

collocare Togliatti nell'epoca di ferro e di fuoco in cui aveva consolidato la sua leadership nel Pci e affermato il suo ruolo di dirigente autorevole del movimento comunista internazionale. Ma quel cambiamento coincide con la crisi profonda degli equilibri politici con-

solidatisi in quasi un quarantennio di storia repubblicana, da cui anche il socialismo craxiano, dopo aver svolto il ruolo di apprendista stregone, finì per essere travolto e stritolato. Nel clima confuso dei primi anni '90 le spinte coraggiose a sbloccare il sistema politico italia-

no dalla morsa in cui l'aveva stretto la guerra fredda finirono per essere contrastate e deviate dal tentativo di delegittimare i fondamenti portanti della democrazia repubblicana, figlia malgrado tutto della convergenza storica delle diverse correnti dell'antifascismo (comu-

questo inserto

Senza mito e senza dannazione

Bruno Gravagnuolo

È un Togliatti senza mito e senza dannazione, quello che via via l'Unità va dipanando in occasione del cinquantenario della sua morte. A partire da un primo articolo uscito l'8 di questo mese, con largo anticipo sulla data del 21 agosto. E anche in occasione di questo inserto, più storiografico e dettagliato. Nessun continuum dunque. E nessuna esaltazione. Semmai tentativo di indicare i punti di svolta cruciali. In occasione dei quali un'altra storia e altre scelte sarebbero state possibili. Al fine di evitare tragedie ed errori intollerabili nella vita di quel comunismo mondiale, di cui Togliatti fu esponente di primo piano. Ma al contempo, nessun linciaggio postumo dell'«imputato Togliatti». E viceversa rettifiche di tante leggende nere, che dell'antitogliattismo hanno fatto ormai in Italia uno sport corvivo e antistorico. Qual è l'intento di metodo, che anche questo inserto sul quarantennale tenta di marcare? Nient'altro che un giudizio equo ed equilibrato

sull'incidenza di Togliatti nel Novecento. Nonché del pari sulla democrazia repubblicana. Della quale Togliatti - assieme ad Alcide De Gasperi - fu uno dei padri fondatori.

Piaccia o meno ai «terzisti», malgrado «doppiezze» e ambiguità, malgrado il forte legame con l'Urss, Togliatti ebbe meriti inegabili. Convogliò nell'alveo della democrazia la parte più consistente e attiva dei ceti subalterni. Evitando derive estremistiche di guerra civile alla greca. Ripristinando la continuità dello stato liberale contro il fascismo. E facendone un ingrediente base della Resistenza, così legittimata: legale e di popolo. E infine, contribuendo a spingere quello stato uscito dalla guerra, oltre i confini di un assetto puramente liberale: con la Costituzione repubblicana. Che ieri e oggi delinea il profilo di uno stato sociale di diritto. Universalista. Refrattario alla guerra e permeato dalle istanze del lavoro, su cui peraltro la Repubblica si basa fin dall'art. 1. Al contempo tramite il Pci - «partito nuovo» - Togliatti educa alla cittadinanza classi umili e ceti medi impolitici. Lavoratori e ceti colti. Tenendo aperta la prospettiva di

una democrazia sociale sempre più avanzata, dentro lo stato di diritto. E ricacciando indietro la vecchia Italia conservatrice. Quella che dentro la guerra fredda avrebbe volentieri inchiodato all'indietro il paese. All'insegna dell'anticomunismo non democratico e anti-antifascista, e in nome del pericolo sovietico. Il fatto che quell'Italia ritrova sia ancora viva e in nuove forme (benché l'Urss non ci sia più) spiega da solo la funzione democratica di Togliatti e del Pci.

Restano altresì le colpe e i demeriti. Quelli che hanno condannato il Pci a rimanere escluso dal governo nazionale. E a imboccare molto in ritardo la via della sua faticosa trasformazione nell'alveo del socialismo democratico. Il catalogo è lungo. Dalle lontane omissioni di Togliatti nel 1926. Poteva o no egli contrastare la deriva amministrativa staliniana divenuta criminale, denunciata da Gramsci e causa del famoso contrasto tra i due? E poi le chiusure in campo culturale. Ecletticamente equilibrate dalla tolleranza storicista togliattiana. Fino al faticoso 1956, che fu impulso al «policentrismo» e alla «Via nazionale al socialismo».

Ma che ribadi il legame di ferro e di campo con un'Urss assolutamente indifendibile, e di contro difesa in senso antisocialdemocratico, sia nel 1956 che nel 1961. Su tutto questo gli storici continueranno a dibattere. Proprio come fanno in questo inserto Adriano Guerra, Aldo Agosti, Nicola Tranfaglia e Marco Galeazzi (che fa chiarezza su Trieste e Togliatti). Inserto particolarmente calibrato su un punto: la visione internazionale di Togliatti. Il suo tratto peculiare di uomo della coesistenza e della distensione, a suo avviso decisivo più dello «scontro di classe» nell'era nucleare. Di uomo di frontiera tra due mondi. Per quanto e a modo suo (hegelo-marxista e «gramsciano») legato a doppio filo al mondo dell'Ottobre 1917 e al suo stato. Sono passati quindici anni dal crollo di quel mondo. Crollo che deve qualcosa anche all'influsso «eretico» del Pci sul gorbaciovismo. Ma a ben guardare quell'influsso eretico riguarda ancora tutti noi. È nel dna della democrazia italiana e della sua cittadinanza attiva. Altrimenti perché mai la nostra destra si accanirebbe tanto a volerlo sradicare?

“ Statista «nazionale» e «democratico», oppure «revisionista», o ancora asservito a una «doppia lealtà», tra l'Italia e il sistema sovietico?

nisti compresi) su una rilettura critica della democrazia liberale. In quel tentativo la demolizione della figura di Togliatti, proiettando una macchia che si voleva indelebile sulle credenziali democratiche dei suoi eredi, giocava un ruolo fondamentale. Basti ricordare la pubblicazione nel febbraio del '92 della sua lettera (in più punti falsificata o distorta) sulla prigionia degli alpini in Russia, e al battage mediatico che ne seguì: un caso macroscopico di spregiudicato uso pubblico della storia. A un livello più alto, e scientificamente più presentabile, c'era l'ambiziosa pretesa di riscrivere un tratto cruciale della storia del Pci con un intento molto chiaro: dimostrare - come sostennero Aga Rossi e Zaslavskij - che esso fu «un partito teso a trasformare la società italiana secondo il modello sovietico», le cui «forme organizzative, strutture e caratteristiche principali» erano «essenzialmente simili» a quelle dei «partiti leninisti-stalinisti». E che perciò sarebbero stati «l'assetto istituzionale liberal-democratico, la libertà e la competizione politica a far sì che il Pci, malgrado tutti i suoi sforzi di trasformare l'Italia in un paese di democrazia popolare, riuscisse a rimanere un partito in libera competizione con le altre forze politiche», venendo in tal modo «salvato da se stesso».

Questa tesi ha improntato in modo rilevante il dibattito sulla storia del Pci nel dopoguerra, e quindi sul ruolo di Togliatti: quella della «doppia lealtà» che avrebbe segnato l'intera storia del Pci a causa del suo legame con l'Urss, costringendolo dopo lo scoppio della guerra fredda - ha scritto Pons - in una posizione costitutivamente contraddittoria e riducendo al minimo le sue possibilità di «governare gli elementi nazionali e quelli internazionali della sua azione e di comporre le due "lealtà" in una figura politica coerente».

Tuttavia la tesi del «vincolo esterno» - per quanti elementi di fondatezza contenga - appare in ultima analisi riduttiva come passaporto della complessa vicenda del Pci dopo il 1944, e quindi, indirettamente, come base di una rilettura degli ultimi vent'anni della vita e dell'opera di Togliatti. E una spiegazione che sembra sottovalutare l'apporto che il Pci ha dato non solo alla difesa della legalità costituzionale repubblicana ma alla crescita di una cultura democratica diffusa nel paese. Questo è un aspetto che spesso osservatori esterni - anche se intensamente partecipi - delle cose italiane hanno spesso percepito meglio di molti storici nostrani. Da questo punto di vista, sembra mantenere la sua validità la caratterizzazione di Togliatti come «uomo di frontiera». Dentro i confini del suo mondo e della sua storia, che è quella di un comunista cresciuto alla scuola della Terza Internazionale, egli è effettivamente - fra gli uomini della sua generazione e con una simile esperienza alle spalle - quello più capace di interrogarsi sulle ragioni, i valori, le prospettive del mondo «altro» e, soprattutto nell'ultimissima fase della sua vita, di percepire l'esistenza stessa di una frontiera con quel mondo e la possibilità di varcarla. Questa fu l'eredità più importante che lasciò al suo partito: un'eredità che ha generato un singolare paradosso, in virtù del quale proprio la capacità dei comunisti italiani di rinnovare le proprie forme di organizzazione e di adattare la loro stessa ideologia al cambiamento da un lato li ha preservati dal rischio della ghettizzazione cui non sono sfuggiti i «partiti fratelli», dall'altro li ha resi troppo forti e temibili perché - nella logica bipolare delle relazioni internazionali - fosse loro consentito l'accesso al governo del paese.

L'accusa: bloccò il nostro sistema politico. In realtà tra gli uomini della Terza Internazionale fu il più aperto